

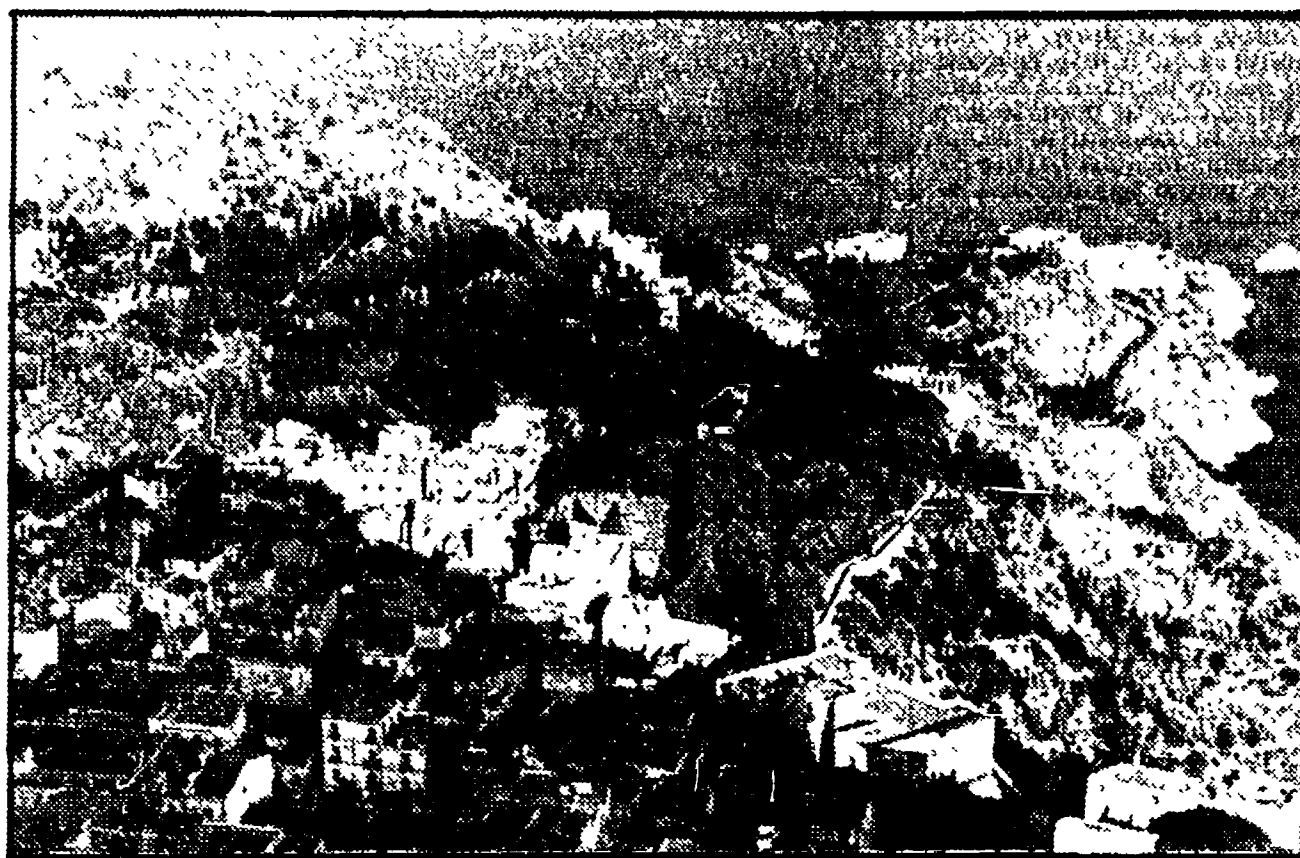
La manifestazione «Teatromusica» di Taormina

Un cartellone di qualità ma che sa di «de jà vu»

Dal nostro corrispondente MESSINA — Un festival che si muove nel solco della tradizione, guardandosi bene dall'avventurarsi in sentieri sconosciuti e mai (o poco) battuti, ma che in compenso punta sulla garanzia del nome affermato (una sorta di qualità del «de jà vu»). Questi i panni che si accinge ad indossare il Teatromusica Taormina '80 (dove per musica si intende solo ed esclusivamente la «classica»), che dal primo al 24 agosto terrà banco nella capitale del turismo siciliano.

Un cartellone che risente, forse oltre misura, dell'ambiente, a cui non si vuole rifiutare un programma per soli pianisti fini così la pensa Roberto Pagano, direttore artistico della sezione musicale del festival), ma che resta, ripetiamo, uno dei piatti-forti di questa estate culturale siciliana. Ma vediamo in dettaglio il cartellone di questo Teatromusica '80. S'inizia il primo agosto al Teatro Antico con un concerto «Musica» di Vivaldi. Il giorno dopo, sempre al Teatro Antico (la sede della manifestazione, tranne qualche eccezione) i «Musici» presenteranno pagine di Beethoven, Vivaldi, Rossini, Bach e Mozart. Salto di qualità 24 ore dopo con lo spettacolo (proposto anche la sera dopo) del Ballet de l'Arche di Parigi, piatto-forte di questa rassegna.

Piatto forte della rassegna lo spettacolo del Ballet de l'Arche di Parigi Ferragosto di lusso con Michael Aspinall Gazzelloni e Canino si misureranno con Mozart e Vivaldi



Panorama di Taormina da Castellone

Il giorno dopo, prima grande orchestra di questa edizione del Teatromusica: è quella Sinfonica siciliana diretta da Hubert Soudant, col pianista Alexander Lonquich. Saranno eseguite musiche di Mozart, Chopin, Ravel e Ciaikovski. Dal Teatro Antico a piazza Varò. Qui, la sera del 18 agosto, il soprano Daniela Uccello, accompagnata dal liutista Salvo Pirrello, reciterà e canterà poesie e musiche elisabettiane. Si ritorna alla tradizione due sere dopo, al Teatro Antico, dove il pianista Alexander Lonquich interpreterà musiche di Chopin e Brahms. Il 13 agosto il Teatromusica cambia nuovamente lo scenario: dal Teatro Antico si va al Parco Duca di Casarà, dove il «gruppo di Roma», col pianista Vincenzo Balzani, presenterà musiche di Puccini, Brahms e Mozart, ferragosto di lusso con Michael Aspinall, artista le cui interpretazioni del «Fine siècle» sono divenute sempre più conosciute ad un vasto pubblico.

Si ritorna il giorno dopo al Teatro Antico con il duo Severino Gazzelloni, flauto, Bruno Canino, piano, che si «misureranno» con Mozart e Vivaldi. Un altro duo ventiquattrore dopo: si tratta del violonista Aaron Rosand e del pianista Vincenzo Balzani, che eseguiranno pagine di Tartini, Mozart, Prokofiev, Saint-Saens, poi Szymanowski, e poi Sarasate. Il recital del 19 che si giova dello scenario del Parco Duca di Casarà, è dedicato interamente a Chopin. Protagonisti il violoncellista Arturo Bonucci e il pianista Rodolfo Caporali. Il 21 agosto — la sede prescelta questa volta è il Teatro Antico — sarà dedicata a Beethoven. Il pianista Jacques Klein presenterà la Patetica, il Waldstein, l'Appassionata e Les adieux.

La conclusione di questa manifestazione è affidata al pianista Franco Manfrotti. Il 24 agosto, al Teatro Antico, programmo quanto mai vasto con una pagina interessante. Si tratta dell'elaborazione di Godovski, Busoni e la Listz della Campanella di Paganini.

Enzo Raffaele

A proposito di una lettera di un sindaco PSDI in Sardegna

Nessun «feticismo unitario» ma interesse per ogni cultura

Il richiamo all'insegnamento di Gramsci: per una vera unità nazionale occorre il concorso delle energie comprese in tutti i gruppi regionali ed etnici che concorrono alla formazione dell'unità

In seguito ad un paricolare apparso su questa stessa pagina domenica 27 aprile scorso, intitolato «S'ischiglia tra progresso e nostalgia», abbiamo ricevuto una lettera di Tonino M. Rubattu, che volentieri pubblichiamo — seppure in sintesi, per motivi di spazio — poiché ci pare degna non solo di risposta, ma anche di ulteriore riflessione e dibattito. Tonino M. Rubattu è poeta in proprio, nonché infaticabile organizzatore di discussioni e incontri sul tema del recupero della cultura sarda, e della valorizzazione della poesia isolana in particolare.

«In quell'articolo mi si cita due volte: una in... negativo; l'altra (così, almeno, mi pare) in... positivo, quasi a voler riassumere nella mia persona (e nella mia attività letteraria) le contraddizioni in cui si dibatte il "sardismo" dell'attuale momento isolano, diviso (...) fra progresso e conservazione, tra retroguardia e avanguardia, tra la polvere delle tinte e gli spunti degli illuminati.

«A me il pezzo è sfuggito, per quanto, pur non militando nel PCI, mi capita spesso di acquistare e leggere "l'Unità" (a titolo informativo, dirò che sono iscritto al PSDI e che sono il sindaco di una amministrazione di sin.).

«Perché scrivo? Non certo per ribattere dall'altra parte della barricata certe osservazioni, osservazioni che trovo, anzi, sotto certi aspetti, alquanto acute e stimolanti, anche se odorano un po' troppo di "posizionato", di "progressismo" di maniera, non potendo io dimenticare le distanze, a dir poco sospese, assunte nel passato dal giornale, e dal Partito di cui esso è portavoce, nei riguardi della valorizzazione delle culture autoctone.

«Le deduzioni sulla rinata "Ischiglia" mi sembrano quanto meno affrettate, non fosse altro perché la rivista è ai suoi primi numeri

e perché essa non intende certamente dare l'ostracismo ad alcuna corrente letteraria o di pensiero, né chiudersi a qualsiasi "fermento" emergente o emerso, in nome di anacronistici arroccamenti in mitiche "età della purezza" o di predefinite chiusure in tinte taumaturgiche.

«Un'ultima cosa: che vi sia in Sardegna una schiera di intellettuali, politici, persone comuni che tendono alla perenne mitizzazione del passato (e non solo in termini poetici o letterari), chiusi ad ogni vento innovatore, è purtroppo vero! Dirò, anzi, che personalmente ritengo siano ancora in molti, comunque in troppi!

«Io credo però che sarebbe un errore strategico gravissimo recidere sic et simpliciter questi "rami", bollarli di cecità mentale, di disadattamento temporale! Occorrerà lavorare con pazienza, tenacia e lungimiranza per "recuperarli" al discorso dei tempi, si da costruire tutti assieme una Sardegna o, meglio, una "comunità" di uguali nella diversità, non una nuova classe "elitaria", depositaria di non so quale verità assoluta».

Tonino Rubattu

Un libro su Gibellina, la città del Belice rasa al suolo nel '68

Il terremoto ha distrutto tutto ma non ha cancellato la storia

Cento pagine dense di curiosità - Si ritorna indietro di due secoli, sino al 1773 quando scoppiò un Vespro rusticano contro gli agrari che si rifiutavano di concedere il «discalo» degli affitti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Gibellina oggi è una cittadina emblematica del complesso intreccio tra vecchio e nuovo che caratterizza molta parte del Mezzogiorno. Perché qui, il vecchio venne raso al suolo pressoché completamente dal tragico terremoto del 15 gennaio '68 che colpì Gibellina con gran parte della valle del Belice. Ed il nuovo, un nuovo pieno di contrasti in viva luce, dalla mancata «ricostruzione», al debole faticoso e contraddittorio di nuove forme di sviluppo e sostentamento, agli sprechi dell'industria del terremoto, è cronaca ancora aperta di questi giorni.

Valido contributo dall'opera

Come era la vecchia Gibellina? Quale è la sua storia? Un contributo inestimabile di informazioni e riflessioni viene offerto dalla ricerca su «I

giorni di Gibellina», minuziosamente curato dallo storico Salvatore Costanza ed edita da Flaccovio (Palermo) nel dodicesimo anniversario del sisma. L'opera è apparsa nella collana «Quaderni di storia contadina» curata da Massimo Ganci.

Le cento pagine, dense di documentazione di prima mano, offrono anche alcune stimolanti curiosità. Ricordate, per esempio, Cadduredda? Era la piccola abitante di Gibellina, uccisa dal crollo della sua povera casa, 12 anni fa, che divenne — con quella foto che fece il giro del mondo — l'emblema del «terremoto di classe» che colpì e distrusse una zona chiave della Sicilia rurale. I suoi antenati — l'ha scoperto Costanza — erano nel 1880 tra i più noti e apprezzati «medici dai piedi scalzi» che, con pozioni e riti magici, curavano i braccianti locali.

Il terremoto ha cancellato completamente le radici socio-culturali? L'interrogativo

ha significative valenze culturali e politiche. Infatti la storia di Gibellina è anche storia di lotte, difficili e complesse, impastate di fame e di miseria.

I Fasci siciliani

Nel 1773 scoppia una specie di «Vespro» rusticano contro l'amministratore di Morsò Naselli e i grandi agrari che si rifiutavano di concedere il «discalo» degli affitti. Sempre qui, un secolo più tardi, il grande movimento dei «fasci dei lavoratori» scriverà una pagina tra le più tragiche e sanguinose della sua repressione.

Nel 1914 le «rimesse» dei duemila emigrati erano l'unica fonte di benessere in una contrada, dove, all'ombra del castello Chiaromonte, ridentola in macerie dal terremoto, la terra è rimasta per secoli in poche mani: ancora nel 1929 appena 12 agrari spadroneg-

giavano nella quasi totalità del Mandamento.

Dietro a questa apparentemente immobile geografia della fame c'è, insomma, una storia tumultuosa, segnata da poderosi scossoni di battaglia di popolo, che raggiungono anche punte alte e di massa. Come quando un questurino registrerà scandalizzato il grande corteo di donne che, con le insegne dei «fasci», ad ora tarda, andrà per le campagne incontro agli altri lavoratori, per il 1. Maggio.

Si trattò — dice Costanza — di lotte contraddittorie, a volte repressive, poliziesche, a volte tradite da sbocchi municipalistici.

Il libro offre questi ed altri spunti. Rileggere questa storia — anzi letteralmente ripercorrerla alla luce, ora che la vecchia Gibellina non è più, come ha fatto Costanza, è anche un modo per leggere, con più attenzione, il presente. Guardando con nuovi strumenti critici al futuro.

V. V.

Le nuove strutture urbanistiche non nascondono il dramma vissuto dalla gente in 12 anni

La notte del 14 gennaio 1968 a Gibellina non fu solo il crollo di misere case di contadini poveri, ma la demolizione completa di una intera struttura sociale fatta di labili, di costruzioni, di miseria e di arretratezza socio culturale imposta da chi continuava ad amministrare questa comune alla maniera feudale.

Ai baroni medievali si erano sostituiti gli agrari e se i primi erano protetti dalla forza culturale investitura, i secondi dallo strapotere garantito dalla mafia.

La promiscuità forzata, i lunghi mesi trascorsi nelle grandi tendopoli, sedevano gli abitanti nei loro nuclei familiari, originati per la concessione di un pascolo o per la gabelata di un arido fazzoletto di terra. Venne meno l'usanza di mettere le mani al fuoco per sanare le contropartite o di ricorrere alla mafia dei compari per avere «giustizia». Se il terremoto, mentre sradicava i muri insubili che attanagliavano questo centro rurale, fece altresì scomparire anche una civiltà contadina, che resisteva con una forza culturale non ancora contaminata da quei processi di disgregazione ambientale e sociale che il resto della provincia già viveva sulla scia lasciata dalla «struttura» di un'economia, anche se fortemente condizionata da forze parassitarie che della povertà di questa gente sapeva trarne tutti i vantaggi.

Il colle di Gibellina è solo un cumulo di macerie oggi, il paese è sceso a valle, moderne case hanno rimpiazzato le misere, i muri insubili che attanagliavano questo centro rurale, fecero scomparire anche una civiltà contadina, che resisteva con una forza culturale non ancora contaminata da quei processi di disgregazione ambientale e sociale che il resto della provincia già viveva sulla scia lasciata dalla «struttura» di un'economia, anche se fortemente condizionata da forze parassitarie che della povertà di questa gente sapeva trarne tutti i vantaggi.

Dietro il volto di una moderna struttura urbanistica si cela però il dramma di una città sradicata violentemente dal suo habitat naturale: in nessuna casa costruita dallo stato si è tenuto conto di creare quelle strutture necessarie per la sopravvivenza di una civiltà contadina. Per fortuna esiste il disperato e tenace tentativo di non tagliare con le cose più sane del passato, non lasciarsi travolgere dalla modernità, di non scordare il proprio centro distrutto: il vecchio abbattere dell'antica cascata, parte del campanile della distrutta chiesa madre, sono i nuovi monumenti sulle piazze della città che sorge, esempio unico in tutto il Belice, e il museo d'arte civica contemporanea, che racchiude tutto quanto può testimoniare l'antica fatica dell'uomo per la produttività della campagna, è prova di una civiltà che non vuole perdere la propria cultura.

Ma il dramma resta e si collega a tutta la realtà del Belice, servono programmi di lavoro, bisogna arginare l'emigrazione, completare finalmente la ricostruzione, dare fiducia alla gente. La vita nuova è diversa e ancora tutta da iniziare, non bastano i blue jeans attillati delle ragazze e le opere realizzate per Gibellina da grandi scultori per arginare il cambiamento dei tempi, quello che serve per tutto il Belice è una nuova giustizia sociale.

Giovanni Ingoglia

a. g.

L'esposizione si terrà a Ragusa in novembre

Cinquant'anni di pittura di Ferma in mostra al Palazzo della Provincia

Attesa anche per la grande monografia curata dal critico Guido Giuffrè - Salvatore Ferma è uno dei fondatori del Partito comunista nella sua città - La sua formazione culturale

Dal nostro corrispondente RAGUSA — Si terrà a novembre, nei saloni del Palazzo della Provincia in via del Fante a Ragusa, la grande mostra antologica delle opere dipinte in cinquant'anni di attività dal pittore Salvatore Ferma, che vive e lavora a Roma da oltre vent'anni. Ragusa, infatti, il capoluogo ibleo centro molto vivace ed attivo nel campo delle arti, è la città natale di Ferma, dove è nato nel 1913. E a Ragusa nel 1943 Ferma insieme ad alcuni amici e compagni fondò la prima sezione del Partito comunista, dopo l'ingresso delle truppe alleate, e mentre in Italia perorava ancora la guerra. Da quegli anni ha inizio la sua militanza attiva nel Partito comunista italiano.

Giovedì scorso l'amministrazione comunale di Ragusa, che si è adoperata per il patrocinio della mostra antologica per onorare uno dei figli più prestigiosi, ha deliberato un primo finanziamento a favore della rassegna organizzata dall'Associazione

provinciale della stampa, che servirà a coprire in parte le spese di una grande monografia su Salvatore Ferma, curata dal critico, professor Guido Giuffrè, titolare della cattedra di Storia dell'arte all'Accademia di Belle Arti di Roma.

Guido Giuffrè ha già pubblicato pregevoli monografie su Morandi, Gentilini, Vespi, Grandi, Bertolini, Tamburi e su altri autori italiani di primissimo piano. Per questo la sua odierna fatica su Salvatore Ferma è molto attesa, non solo dal pubblico, bensì, soprattutto, dallo stesso pittore, così schivo e alieno da ogni clamore mondano.

Abbiamo chiesto a Salvatore Ferma cosa prova nel catalogare, schedare o richiedere agli enti o privati, che lo posseggono, tante opere da lui dipinte in momenti diversi della sua vita e che nel complesso, hanno impegnato il suo fervore creativo per un arco di mezzo secolo, dai primi esordi agli inizi degli anni '80, fino ai nostri giorni. Per un artista, visibilmente commosso, ripensa, però, con vera gioia

a quei giorni lontani, pur così densi di stenti e di sacrifici, ma pregni di avvenimenti che hanno fatto la storia della nuova Italia.

«La sua famiglia», dice Ferma, non nuotava certo nel lusso, e fu già un sacrificio iscriverlo alla scuola d'arte di Ragusa diretta allora dal professor Sirugo, illustre figura di democristiano e antifascista, invece che avviarlo ad un mestiere. Ma fu un periodo formativo di estrema importanza, a contatto quotidiano con un docente, che faceva delle sue lezioni un momento esaltante di formazione culturale e civile. Poi gli anni dell'Accademia di Belle Arti a Palermo, dove andò vincitore di una borsa di studio. Fu in quegli anni che conobbe e divenne amico di Guttuso, suo compagno di corso all'accademia.

«Quel premio gli valse l'invito alla biennale veneziana, alla quale partecipò anche in altre edizioni. Poi vennero gli anni dell'insegnamento della milizia politica e della famiglia. Oggi, ormai in pensione, continua a dipingere con fervore ed entusiasmo il lavoro dei campi non era una manifestazione di facciata, ma rappresentava il dramma esistenziale vero di una popolazione poverissima, che dalla terra traeva ogni mezzo di sussistenza.

«Quel premio gli valse l'invito alla biennale veneziana, alla quale partecipò anche in altre edizioni. Poi vennero gli anni dell'insegnamento della milizia politica e della famiglia. Oggi, ormai in pensione, continua a dipingere con fervore ed entusiasmo il lavoro dei campi non era una manifestazione di facciata, ma rappresentava il dramma esistenziale vero di una popolazione poverissima, che dalla terra traeva ogni mezzo di sussistenza.

«Quanto alla questione «S'ischiglia»: dopo quell'articolo nostro, la rivista ha proseguito le uscite. Ci pare che ancora oggi permanga l'ambiguità di fondo di cui parliamo fra stimoli al nuovo e resistenze abbarbicate al vecchio.

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma

«Dovremmo non dire queste cose per «recuperare» alla nostra lotta certi intellettuali «attardati»? Se è possibile lottare assieme — mantenendo ognuno la propria libertà critica — ben vengano. Ma